

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	12/10/2018	LE ILLOGICHE ALLEANZE SOVRANISTE (A.Polito)	2
31	Corriere della Sera	12/10/2018	REDDITO UNIVERSALE: PROGETTI, STOP E RINVII (M.Gaggi)	3
1	il Foglio	12/10/2018	SI PUO' ESSERE CONTRO L'ABORTO, E UN PO' RELATIVISTI: NIENTE SICARI, MA RESTA LA PEGGIORE SORDITA' M (G.Ferrara)	4
1	il Manifesto	12/10/2018	LA VIA SPAGNOLA DELL'ALLEANZA CHE PARLA ALL'EUROPA (M.M.titri)	5
1	il Messaggero	12/10/2018	COME DARSÌ UN NUOVO RUOLO RISCOPRENDO ERITREA-ETIOPIA (A.Orsini)	6
1	il Sole 24 Ore	12/10/2018	REDDITO DI CITTADINANZA CINQUE PUNTI DA CHIARIRE (A.Orioli)	7
20	il Sole 24 Ore	12/10/2018	PIU' OPPORTUNITA' AI GIOVANI, PRIORITA' DEL PAESE (M.Macellari)	9
1	la Repubblica	12/10/2018	L'OMOFobia CON POLTRONA AL MINISTERO (S.Messina)	10
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	12/10/2018	"NEGOZI ETNICI CHIUSI ALLE 21" (P.Foschi)	11
1	Corriere della Sera	12/10/2018	Int. a M.Casellati: "NON SCUOTETE I MERCATI" (D.Martirano)	12
2	Corriere della Sera	12/10/2018	"I 60 MILIARDI DELL'ERA MONTI PER LE BANCHE? UNA FANTASIA"	14
3	il Foglio	12/10/2018	STORIA POLITICA DI DAVID ERMINI, UN RENZIANO ORDINARIO AL CSM (D.Allegranti)	15
7	il Messaggero	12/10/2018	TRE ESPERTI PER SCEGLIERE IL PRESIDENTE (A.bas.)	16
1	il Sole 24 Ore	12/10/2018	SALVINI CONTO GLI SBARCHI PIU' POTERI A POLIZIA E GDF (M.Ludovico)	17
1	la Stampa	12/10/2018	LA SCELTA DEI RENZIANI IN CAMPO MINNITI CONTRO ZINGARETTI (A.Bertini)	18
Rubrica Scenario economico				
3	il Messaggero	12/10/2018	DEF: STOP AL PAREGGIO DI BILANCIO AIUTI A ROMA, LE CONDIZIONI BCE (A.Bassi)	19
1	il Sole 24 Ore	12/10/2018	Int. a L.Di Maio: "ALITALIA, NEWCO CON MEF AL 15% FS PARTNERSTRATEGICO" (M.Perrone)	21
8/9	la Stampa	12/10/2018	OK DELLE CAMERE AL DEF PENSIONI, L'ALLARME DI BOERI (A.Carugati)	24

Interessi nazionali

LE ILLOGICHE
ALLEANZE
SOVRANISTE

di Antonio Polito

Si può fare il nazionalista con i confini degli altri? Fuor di metafora: due sovranismi possono allearsi se

difendono interessi nazionali contrapposti?

La domanda, prima ancora che alle elezioni europee del prossimo anno, si porrà nel voto del Trentino Alto Adige tra una decina di giorni. La Lega di Salvini è infatti impegnata sul confine con l'Austria in un interessante kamasutra elettorale. Un po' alleata a Trento con i partiti italianissimi e antiaustriaci, Forza Italia e Fratelli d'Italia; e un po' da sola a Bolzano, nella speranza di potersi alleare dopo il voto con il

partito degli elettori di lingua tedesca e ladina, la Svp. Senza aggiungere che in Europa Salvini è affratellato a Heinz-Christian Strache, leader dell'Fpö, estrema destra nel governo di Vienna, il quale ha un piano per dare il passaporto austriaco ai cittadini italiani di lingua tedesca, istituendo per loro, e solo per loro, la doppia cittadinanza: quasi una strisciante riannessione all'Austria dei connazionali rimasti al di là del confine, che ha riaperto una ferita

antica tra i due nazionalismi in Alto Adige. Stavolta un insolitamente dialogante Salvini ha reagito con un «troveremo un accordo», invece che con lo stentoreo «prima gli italiani». Si è fatto anzi raffigurare su un manifesto elettorale con la scritta «Südtirol Den Südtirolern», che vuol dire «Il Sud Tirolo ai sud tirolesi» (a parte l'errore di ortografia che non è passato inosservato, andava aggiunta una «r» in Südtirolern).

continua a pagina 30

INTERESSI NAZIONALI

LE ILLOGICHE ALLEANZE
DEI SOVRANISTI

di Antonio Polito

SEGUE DALLA PRIMA

Si vede che la possibilità concreta di prendersi l'ultima regione del Nord mancante, il Trentino Alto Adige, è una tentazione cui è impossibile resistere. Così, messa per un attimo da parte la Lega nazionalista, è tornata in auge quella autonomista. Tanto tutt'e due sono secessioniste: se quella di Bossi voleva secedere solo dall'Italia, quella di Salvini spera di staccarsi dall'Europa. Il che crea l'ennesima contraddizione altoatesina. È stata infatti proprio l'Europa unita a tenere insieme finora il fragile equilibrio escogitato da De Gasperi per il Sud Tirolo, con una moneta comune per i due Stati e una frontiera senza dogane, così leggera da non vedersi più. Ma se il Salvini sovranista di Roma, con il piano B o con il piano A, finisce per portare l'Italia fuori dall'Unione o dall'euro, allora la spinta separatista si farebbe molto forte sul confine del Brennero: che cosa rimarrebbero a fare più di trecentomila sudtirolesi di lingua tedesca intrappolati in un'Italia che se ne va alla deriva nel

Mediterraneo? Il confine del Brennero potrebbe così diventare l'equivalente di ciò che la frontiera tra Irlanda e Ulster è oggi per la Brexit: una rompicapo e una polveriera.

Sono le contraddizioni in seno al popolo sovranista. Se vuoi allearti con il nazionalismo del vicino devi per forza cedere un po' del tuo, ma il compromesso ai nazionalisti non piace. Si spiega così la tensione tra Orbán, il primo ministro ungherese, e i movimenti di estrema destra dei Paesi che hanno minoranze ungheresi come la Romania e la Slovacchia. Oppure il perché sovranisti austriaci e italiani, che hanno accordi di collaborazione con il partito di Vladimir Putin, risultano indigesti ai sovranisti polacchi al governo proprio perché sono amici della Russia, e non vogliono sanzionarla per l'intervento armato in Ucraina. Oppure ancora perché Steve Bannon, ideologo trumpiano del sovranismo europeo, piace tanto a Giorgia Meloni e a Matteo Salvini, ma non al Front National e ad Alternativa per la Germania: francesi e tedeschi sono così nazionalisti da non gradire che un americano gli dica cosa fare.

Ma per tornare ai fatti di ca-

sa nostra, prendiamo il caso della Le Pen. La signora è il pilastro, insieme con Salvini, di quella «Internazionale dei nazionalisti» che si propone di andare unita alle elezioni europee, con un candidato unico per la presidenza della Commissione, nella speranza di prendere un terzo dei seggi nel nuovo Europarlamento (anche se un sondaggio di Politico.eu attribuisce alla somma dei sovranisti non più di 210 parlamentari su 751). Se all'indomani del voto i «populisti» comandassero in Europa sapremmo che proverebbero a bloccare le frontiere a tutti i migranti, forse anche a chi chiede asilo. Ma se anche riuscissero a fermare l'Africa sul bagnasciuga, in ogni caso dovrebbero decidere che fare dei cosiddetti «clandestini» ancora stipati in Italia, molti dei quali non vedono l'ora di varcare la frontiera. Dubitiamo che la signora Le Pen accetterebbe di farne passare qualcuno a Mentone o a Bardonecchia, mostrandosi così più accogliente di Macron che, per averli bloccati, si è preso (giustamente) gli impropri di Salvini. E gli alleati austriaci della Lega smetterebbero forse di minacciare la chiusura del Brennero (non il tunnel di To-

ninelli, ma il valico), come invece hanno fatto finora?

Un problema analogo si porrebbe con il «falco» Seehofer, ministro degli Interni tedesco, uomo di punta del partito bavarese e collega-amico di Salvini: è sua la pressione sul governo di Berlino per riprendere in Italia i cosiddetti «dublinanti», ovvero migranti secondari, che secondo i Trattati dovrebbero restare da noi fino a domanda di asilo evasa. Qualche giorno fa il nostro ministro degli Interni ha dovuto minacciare di chiudere gli aeroporti ai charter che già prepara il governo tedesco.

Il problema del sovranismo sta nel fatto che l'Unione Europea o è un progetto di cooperazione tra Stati o non è: puoi accelerarlo o rallentare, ma in ogni caso richiede un certo grado di condivisione della sovranità nazionale; mentre il nazionalismo nega in radice una tale collaborazione. I sovranisti sono uniti da un solo obiettivo: tornare alle nazioni. Ma se si realizzasse, l'Unione Europea perderebbe ipso facto il suo senso e cesserebbe di esistere. Forse è per questo che per l'Internazionale dei nazionalisti tifano sia la Russia di Putin sia l'America di Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Visti da lontano

Massimo Gaggi



Reddito universale: progetti, stop e rinvii

Il 2018, l'anno delle elezioni vinte dai 5 Stelle sotto la bandiera del reddito di cittadinanza e di una prima, discussa, applicazione di una versione limitata di questo sussidio, sarà ricordato come il momento in cui l'idea di un sostegno economico universale si è diffusa nel mondo, almeno come volontà di sperimentazione, dall'Olanda al Kenia, e come tentativo di battere strade nuove: dal segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, che pochi giorni fa ha invitato i Paesi membri a contrastare gli effetti dell'automazione sul mercato del lavoro ricorrendo a forme di reddito di base universale, al futurologo Ray Kurzweil, direttore della ricerca ingegneristica di Google e teorico della singolarità (il prossimo superamento dell'intelligenza umana da parte di quella artificiale), convinto che poco dopo il 2030 la distribuzione di un reddito universale sganciato dalle prestazioni lavorative sarà un dato di fatto generalizzato nei Paesi avanzati. Ma l'anno che sta per finire è stato anche quello della presa d'atto delle difficoltà di concretizzare progetti così ambiziosi, costosi e complessi, tra fallimenti, rinvii e improvvise cancellazioni di alcuni di questi esperimenti: dallo stop decretato in Finlandia prima dell'estate alla decisione appena presa dalla regione canadese dell'Ontario di concludere nel marzo 2019 una sperimentazione su 4.000 famiglie che sarebbe dovuta andare avanti per altri due anni. Anche i progetti concepiti negli Stati Uniti segnano il passo: quello dei privati di Y Combinator nella Silicon Valley, in gestazione da ormai tre anni a Oakland, decollerà solo nel 2019 e verrà realizzato altrove. Ridimensionato anche il piano della città californiana di Stockton, finanziato dal cofondatore di Facebook, Chris Hughes, mentre il progetto-pilota del Mississippi è stato limitato al sostegno di 15 madri afroamericane. Dubbi etici sulla perdita di identità di chi non lavora più, ma il nodo di fondo resta quello della sostenibilità: se in Italia pesa il vincolo del debito pubblico, negli Usa tengono banco le contraddizioni dei big della Silicon Valley, favorevoli al sostegno ma non all'aumento delle tasse sui profitti tecnologici necessario per fronteggiare i costi. Che, secondo l'Ocse, potrà essere introdotto solo a fronte di un forte aumento del prelievo fiscale (+5,6% delle aliquote in una simulazione riferita alla Francia).

© RIPRODUZIONE RISERVATA *



Si può essere contro l'aborto, e un po' relativisti: niente sicari, ma resta la peggiore sordità morale della nostra epoca

Quella storia del sicario che uccide per risolvere un problema, insomma la tirata contro l'aborto di Papa Francesco, ha comprensibilmente offeso i medici non obiettori, e in genere coloro che credono nel dovere deontologico di fornire assistenza

DI GIULIANO FERRARA

pubblica a chi intenda sopprimere una vita in gestazione. Si capisce, sull'aborto è scontro tra assoluti. C'è l'obiezione di coscienza tra i medici, insuperabile, ingiudicabile, e c'è l'attiva disponibilità "terapeutica", anche quella insuperabile, ingiudicabile se non secondo i parametri della legge, a fornire un servizio pubblico nato per sradicare la clandestinità o proteggere la privacy del cittadino (sentenza Roe vs Wade della Corte suprema americana, 1973) con il suo corteggio di dolore, di paura, di vergogna sociale. Mandante o sicario non sono i termini giusti. Ma questo non toglie che interruzione volontaria di gravidanza è "un modo di dire", come ha aggiunto il Papa, perché si tratta di un omicidio legalizzato. Nell'embrione c'è già tutto quello che sei, saresti o sarai se ti consentissero di svilupparti e nascere, e nel feto a diversi gradi di sviluppo quello che sei, saresti o sarai lo si vede a occhio nudo, nei dettagli fotografici. E' grottesco che la questione venga elusa o che se ne continui a discutere eufemisticamente, sebbene l'omicidio legale scambiato con la libertà procreativa, un altro valore assoluto, non abbia mandanti o esecutori sicari: è come per la pena di morte, di cui non è responsabile il verdetto o chi lo pronuncia o lo esegue, ma la legge, dunque la cultura, il linguaggio della comune convivenza nell'orizzonte dei diritti, la sicurezza sociale o la giustizia nel caso di un crimine, la libertà di procreare o no dopo aver concepito nel caso dell'aborto. Con l'offesa a un altro e primordiale diritto, quello alla vita.

Il caso di Verona, un voto di sostegno alle associazioni che lavorano per prevenire, evitare, gli aborti, e non un voto per ripristinare la punizione penale delle donne che abortiscono o dei medici che le aiutano a abortire, ricorda che non ci sono soltanto le campagne pro life assolutiste, verso le quali è chiara l'inclinazione di esponenti della nuova ondata familista oggi al governo, che fa eco alle declamazioni di Trump e del suo vice, degli evangelici eccetera: al centro di queste campagne sta la legalità contestata dell'aborto e la necessità di ripristinare in varie forme la sua interdizione a sfondo penale. Ci sono anche le campagne relativiste, in senso storico e non etico, di chi obietta alla sordità morale verso la trasformazione dell'aborto in diritto privato della persona e della donna in particolare, un atto appunto di libertà procreativa le cui conseguenze materiali, sociali e culturali non importano. Sarebbe meraviglioso, eccellente, se nascesse una convergenza intelligente, umana, trasversale, su questo punto.

Si può pensare all'aborto non come a un'espressione di libertà o di incompressibile diritto e nemmeno come a un atto criminale bisognoso di sanzione penale. Si può pensare all'aborto come a una circostanza grave, decisiva per giudicare la solidità morale di un'epoca e di una società, da evitare e prevenire con politiche pubbliche attive. Paola Bonzi, che dirige alla Mangiagalli un centro benemerito di dissuasione e aiuto, ha puntato con successo alla prosecuzione di gravidanze indesiderate attraverso il dialogo e le misure di aiuto collegate: dovrebbe essere considerata almeno sullo stesso piano di medici come Silvio Viale, che operano per facilitare, sulla base del criterio del servizio pubblico e legale, criterio che ha una sua base etica, le "interruzioni volontarie di gravidanza".

(segue a pagina quattro)

Uno stato di diritto non può trasformare in oscurantismo il doveroso sostegno alla maternità

(segue dalla prima pagina)

Di una campagna antiabortista relativista fa parte per esempio l'idea che una gestazione portata a compimento, con affidamento in adozione del bambino non voluto, non è un ritorno al Medioevo, secondo lo slogan privo di misura etica e storica oggi in voga, perché la ruota nei conventi era umanamente meglio della soppressione seriale dei feti. Oppure l'idea, non so perché, o meglio so bene perché, considerata con tanto scandalo del rispetto dovuto a chi per ragioni di circostanza o di volontà insuperabili sia stato abortito, impedito di nascere: tra seppellire un feto con nome e cognome e buttarlo come rifiuto ospedaliero c'è una differenza, non è neces-

sario essere moralmente troppo sottili per capirlo. Lo stato, infine, concentra le sue risorse nell'assistenza di ogni genere all'aborto, che fa catena con una idea contraccettiva e abortiva estesa fino alla Ru486, che privatizza in prospettiva l'aborto e lo rende di nuovo privato e clandestino; potrebbe, anzi dovrebbe, investire molto nella prevenzione, invece, e in una azione di persuasione e sostegno materiale alla maternità che non ha nulla dello stato etico, non invade il campo delle libertà, se non per la parte in cui la tua libertà nega quella di un altro, il che è sostanza di ciò che comunemente si chiama stato di diritto.

L'aborto non è femminile, è maschio, è sociale, predica e pratica la liberazione della

donna attraverso la liberazione dal feto o dal nascituro perché questo risolve una quantità di problemi materiali e sociali generati da scelte di amore o di piacere rinnegate o rovesciate a spese dell'essere umano concepito. L'aborto è tragicamente maggioritario, è diventato un'abitudine confusa e autolesionista, oltre che un atto contro la vita umana collegato in vario modo a soluzioni molto controverse di ingegneria biologica, e non sopporta obiezioni pratiche né di dottrina né di senso comune laico. Mantenere aperta questa contraddizione, questa ferita, e favorire la convergenza relativista in difesa di un principio assoluto, è l'unico modo per rispettare sul serio, e per tutti, i diritti individuali, con una scelta di vero universalismo della cultura e del diritto.

Giuliano Ferrara



Sinistra

La via spagnola dell'alleanza che parla all'Europa

M.SERAFINI, M.TURI

L'accordo tra il Psoc e Podemos potrebbe funzionare. Uno sguaiato Iglesias e uno stirato Sánchez, con cravatta d'ordinanza, hanno siglato alla Moncloa il progetto di bilancio da inviare a Bruxelles il prossimo lunedì. In rete c'è chi parla di «manovra del popolo» e già è noto lo sfioramento deficit-Pil, ma quello che colpisce è la qualità sociale e di rottura delle misure che saranno varate.

— segue a pagina 9 —

— segue dalla prima —

Sinistra

La via spagnola dell'alleanza che parla all'Europa

M.SERAFINI, M.TURI

Chi pensava a un ritorno di Sánchez alla guida del Psoc come una operazione di solo maquillage ora dovrebbe ricredersi, questa manovra è una rottura concreta con la politica delle larghe intese.

Evidenza, soprattutto, che è possibile unire una sinistra tradizionale e affaticata con una sinistra nuova, legandole in una proposta di cambiamento sociale. Un esito non scontato, in queste ultime settimane in cui le pressioni per scongiurarlo, interne ed esterne, sono state forti. Alla fine è prevalsa la comune volontà di dare un volto nuovo alla Spagna, più giusto, più solidale e più libero. Cosa che anche i baroni socialisti dovranno accettare loro malgrado.

Sánchez non poteva pensare di terminare la legislatura e arrivare al 2020, continuando a governare con colpi di immagine e comunicazione, che, se anche creano consenso, è spesso instabile e non bastano a modificare i rapporti di forza nella società, a favore delle sinistre. In questo l'importanza di accordarsi con Podemos per definire le scelte per cambiare in meglio la vita di spagnole/i. Ne esce una proposta di bilancio realistica, in grado di sanare le ferite

terre inferte in questi anni alla società spagnola impoverita dalla crisi e dal mal governo delle destre liberiste. Il preventivo di bilancio concordato porterà dosi di giustizia sociale e ambientale e un ripristino di diritti e libertà.

Aumento del salario minimo a 900 euro, pensioni legate al costo della vita, diritto alla casa, finanziamento al patto di stato contro la violenza machista e l'introduzione di congedi genitoriali paritari e retribuiti, l'impegno per l'uguaglianza, non solo salariale, fra donne e uomini.

L'accordo guarda anche al futuro e punta a fare della Spagna una protagonista della lotta al riscaldamento globale, avviando la transizione energetica verso un nuovo modello rinnovabile, abolendo quella dannosa imposta sul sole che oggi blocca l'autoconsumo. La rottura col passato è netta nella decisione di restituire diritti alle persone, derogando la legge sul lavoro e fermando l'esproprio di libertà, conseguenza della legge di pubblica sicurezza, la *ley mordaza*.

Ora inizia il secondo tempo della partita, quello più difficile: conquistare su questo programma di svolta il voto necessario dei nazionalisti Baschi e Catalani, l'altro pezzo della maggioranza che ha reso possibile le dimissioni di Rajoy. Questo accordo può diventare la leva per rilanciare il dialogo sulla questione

territoriale, togliendola definitivamente dal binario morto degli opposti nazionalismi, in cui sembra arenata.

Certo l'appoggio sarebbe più facile se Sánchez e il suo governo si dichiarassero a favore della scarcerazione dei detenuti politici catalani. Basterebbe ricordare che vari tribunali europei hanno negato l'estradizione per il delitto di ribellione, delitto in nome del quale i principali leader degli indipendentisti sono ingiustamente incarcerati, in attesa di un processo.

Ma l'accordo raggiunto assume un significato che supera i confini spagnoli. Se il futuro dell'Europa resta una disputa tra chi difende l'Europa delle finanze, con i suoi trattati ingiusti, e chi invece vuole solo distruggerla, alimentando vecchi nazionalismi intrisi di razzismo, la sconfitta sarà certa. La destra becera e violenta che avanza non la può fermare un generico fronte repubblicano, unito dall'idea liberista, ma devono unirsi quelle forze che alimentano il progetto di sovvertire i meccanismi dell'Europa che c'è, riportando le persone al centro delle politiche. L'intesa fra socialisti spagnoli e Podemos qualche indicazione di rotta ai naviganti la suggerisce.

Le chances dell'Italia Come darsi un nuovo ruolo riscoprendo Eritrea-Etiopia

Alessandro Orsini

La visita del premier Giuseppe Conte in Etiopia è importante per tre ragioni. La prima ha a che vedere con la sicurezza. L'Etiopia è il partner più importante de-

gli Stati Uniti nella lotta al terrorismo nel Corno d'Africa. È saggio che l'Italia abbia buoni rapporti con tutti i Paesi in buoni rapporti con gli Stati Uniti, se tali Paesi sono nella zona d'influenza dell'Italia o nella zona in cui ambisce a essere influente. La ragione è semplice: gli Stati Uniti sono la più grande potenza del mondo e, al momento, non sono sfidabili da nessuna forza o coalizione di forze.

Giusto che l'Italia abbia una politica estera autonoma. Ma è importante che abbia una politica estera vincente, che le consenta di recuperare le posizioni perdute nel Mediterraneo. Come abbiamo spiegato più volte su que-

ste pagine, l'Italia non può fare a meno degli Stati Uniti per bilanciare la situazione sfavorevole che si è creata in Libia. E siccome gli Stati Uniti sono in ottimi rapporti con l'Etiopia, anche l'Italia deve esserlo. Non a caso, la visita di Conte è stata preceduta da quella in Libia di Emanuela Del Re, vice ministro agli Affari Esteri, la quale ha avuto ieri incontri diplomatici della massima importanza, a Gubba, con il presidente del parlamento di Tobruk, Aguila Saleh, e con il generale Haftar, in vista della conferenza per la Libia che si terrà a Palermo, il 12 e 13 novembre.

*Continua a pag. 27
Ventura a pag. 14*

L'analisi

Come darsi un nuovo ruolo riscoprendo Eritrea-Etiopia

Alessandro Orsini

segue dalla prima pagina

La seconda ragione che rende importante la visita di Conte è politica. L'Etiopia, colonia italiana dal 1936 al 1941, è investita da un cambiamento che molti annunciano profondo, al punto che i più autorevoli osservatori ritengono che l'Etiopia sia già entrata in un processo di democratizzazione. Il suo nuovo premier, Abiy Ahmed, che ha preso il posto di Hailemariam Desalegn, sta aprendo una nuova fase politica.

Nei momenti in cui i Paesi avviano una fase nuova, caratterizzata dalla democratizzazione, spalancano le porte. Ne consegue che i Paesi stranieri devono passare per le porte dell'Etiopia prima che si chiudano. Al cambiamento segue sempre il consolidamento e chi si è attardato a entrare è fuori che dovrà rimanere. Desalegn, premier dell'Etiopia dal 2012 al 2018, è stato protagonista di un gesto straordinario. Nonostante fosse saldamente al comando, ha deciso di dimettersi dopo

gravi proteste di massa contro il suo governo, represses con violenza. È la prima volta che un leader in Etiopia esce di scena per una libera scelta. Tutti gli altri erano stati rovesciati oppure erano deceduti mentre erano in carica. Rimarranno storiche le parole pronunciate da Desalegn nel discorso del 16 febbraio 2018: «Reputo vitali le mie dimissioni nel tentativo di realizzare riforme che porterebbero a una pace sostenibile e alla democrazia».

Se sono questi gli scenari che si dischiudono per l'Etiopia, è di corsa che l'Italia deve infilare la sua porta e portare in dono l'amicizia. Il nuovo corso etiope appare confermato anche dall'annuncio della fine delle ostilità con l'Eritrea - altro Paese strategico per l'Italia a cui Conte farà visita - che duravano dalla guerra di confine del 1998-2000 per il controllo di Badme. Di più: Etiopia e Eritrea hanno immediatamente stretto accordi per favorire la crescita del commercio.

La terza ragione che rende importante il viaggio di Conte è commerciale. L'Etiopia è il Paese più popoloso

dell'Africa dopo la Nigeria e, quindi, dispone di una domanda aggregata potenziale enorme. Si aggiunga che l'Etiopia è già la più grande economia dell'Africa orientale, avendo scalzato il Kenya nel 2017. Ma i record positivi non finiscono qui perché nel 2018, l'anno in corso, il Fondo Monetario Internazionale prevede che l'Etiopia sarà il Paese africano con il tasso di crescita più rapido, togliendo il primato al Ghana. Sia chiaro che stiamo parlando di velocità del tasso di crescita giacché il Pil dell'Etiopia è quasi il doppio di quello del Ghana.

Dunque nessuno si stupisca se la Cina ha assunto già una posizione preminente in Etiopia. Ha fornito il finanziamento per la costruzione, ad Addis Abeba, della prima ferrovia leggera (tram) dell'Africa sub-sahariana e ha fornito il finanziamento per la costruzione della linea ferroviaria Addis Abeba-Djibouti, che lega l'Etiopia, senza sbocco al mare, alle rotte marittime del Golfo di Aden e del Mar Rosso.

aorsini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCHIESTA

Reddito di cittadinanza: cinque punti da chiarire

di **Alberto Orioli**

Finora solo schegge. Così rarefatte da sembrare impazzite. Sul reddito di cittadinanza sono tanti i punti da chiarire. E farlo prima possibile aiuta l'opinione pubblica e i mercati, molto scettici sul tema che considerano uno dei punti più "pericolosi" della prossima manovra.

—Continua a pagina 20

di **Alberto Orioli**

—Continua da pagina 1

Ci sono un po' più di 5 milioni di persone che vivono nella condizione di povertà assoluta (vale a dire del tutto privi dei mezzi di sostentamento primari), 1,7 milioni di famiglie. Si tratta del 6,9% delle famiglie italiane e del 32% delle famiglie di immigrati: nel complesso, in questo esercito di "ultimi" oltre 1,6 milioni sono cittadini stranieri.

Oggi il reddito di inclusione (Rei), la forma di sostentamento di ultima istanza in vigore, si riferisce a una platea potenziale di 2,5 milioni di persone. Per lo più sono emarginati a rischio dipendenza (da alcol, da droghe o anche dal gioco), privi di relazioni anche minime. Di loro in genere si occupano le organizzazioni di volontariato o le parrocchie. Nei centri più piccoli è più facile anche la relazione con le strutture comunali di assistenza sociale. Più complicata nelle grandi città. Chi ha a che fare con loro avverte che non è sempre il lavoro la risposta più urgente e più giusta. Se all'area di povertà assoluta si aggiunge l'area di povertà relativa

CINQUE PUNTI DA CHIARIRE
SUL REDDITO DI CITTADINANZA

e di squilibrare le dinamiche delle retribuzioni sul mercato del lavoro.

o potenziale (come sembra essere l'intenzione del Governo) la platea si amplia fino a circa 9 milioni di persone, vi fanno parte i senza lavoro di lunga durata e le fasce deboli del mercato o i disoccupati.

Si passa da un intervento per l'8,4% della popolazione a uno per il 15,6%. Se per la lotta alla povertà assoluta si stanziavano 6 miliardi il problema è davvero debellato: lo dicono gli esperti. E in genere associano questo tipo di assistenza a un assegno di 3-400 euro. Ma se il contributo è quasi il doppio e riguarda una platea molto più ampia, l'azione diventa di assai minore impatto. E anche i 9 miliardi messi in campo dal Governo potrebbero non ottenere gli effetti sperati.

Un welfare Ogm

Del resto, il reddito di cittadinanza era nato come contributo da percepire al compimento dei 18 anni. Un regalo di maturità dello Stato: all'epoca i 5 Stelle vagheggiavano la decrescita felice e il mondo senza più obblighi di lavoro, ma semmai come luogo ideale per la futuribile stagione dell'ozio creativo. Un formidabile strumento di propaganda per un mondo ribaltato e davvero rivoluzionario. Poi la presa di Palazzo Chigi ha indotto ripensamenti successivi: prima è diventato una sorta di salario minimo che coprisse le zone del lavoro non sottoposte alle regole di contratti collettivi; poi è stato adattato a strumento legato alla ricerca di una occupazione. Ma ha sempre mantenuto anche i connotati di una misura con cui affrontare la lotta alla povertà. Stando alle indiscrezioni emerse finora, quindi, il reddito di cittadinanza assume i contorni ambigui di un "welfare Ogm", un po' sussidio puro, un po' politica attiva del lavoro.

Un dato è importante: le migliori esperienze all'estero (Germania in testa) dimostrano che solo il 25% di chi è in stato di povertà assoluta riesce a diventare occupabile. Ciò significa che il reddito di cittadinanza per una parte non piccola potrebbe diventare una rendita strutturale: si rischia di incentivare l'azzardo morale

Spesso si tratta di cittadini non in grado di lavorare. Senza contare che in alcuni territori non è realistico immaginare addirittura tre possibili offerte di lavoro (come prevede il meccanismo annunciato per l'eventuale revoca dell'assegno) a meno che non si tratti di lavori socialmente utili "inventati".

È accaduto anche nel passato senza grande fortuna e già era difficile avere riscontro addirittura del primo rifiuto di un posto di lavoro sia dalle strutture del collocamento pubblico sia dalle agenzie del lavoro private.

La concorrenza salariale

L'aver scelto la soglia di 780 euro aumentabili, a seconda del carico familiare, (può arrivare anche a oltre 1.300 euro) rischia di spiazzare il mercato delle retribuzioni contrattuali. In genere infatti l'ammontare del contributo anti-povertà è della metà del valore dei minimi contrattuali (in Germania è di poco più di 400 euro, in Grecia, altro Paese con questo tipo di ammortizzatore, è di base 100 euro per famiglia). In Italia la soglia di povertà assoluta per un single è a 817,56 euro mensili in una grande città del Nord e 733,09 se in un piccolo comune. L'eventuale assegno di assistenza sociale deve anche tenere conto che, ad esempio, un primo livello del commercio guadagna 1.283 euro mensili lordi e un primo livello nel settore metalmeccanico 1.310. L'Alleanza contro la povertà, l'organizzazione che più di tutte si è battuta per il welfare di assistenza, più volte ha segnalato la necessità di portare l'attuale assegno del Rei da 206 a 396 euro mensili: la scelta del governo gialloverde va ben oltre ogni più rosea aspettativa anche dei "lobbisti degli ultimi". Del resto può contare anche su uno stanziamento già previsto in bilancio dal precedente Esecutivo di oltre due miliardi per quest'anno e di 2,5 per il prossimo (diventano 2,7 dal 2020).

Il paradosso digitale

Sono tempi di febbre da blockchain, ma non è ancora chiaro quale debba essere la tecnologia utilizzabile per

le carte prepagate da inviare alla platea prescelta per il reddito di cittadinanza. L'esperienza della social card di tremontiana memoria non è stata positiva anche se aveva finalità diverse ed era di più semplice applicazione. Ci sono in alcuni comuni (piccoli per lo più) esperienze di voucher che vengono dati ai poveri affinché li spendano in catene di negozi convenzionati (e non consentono spese per alcol o tabacchi o gioco e lotterie). Il Governo si affida alla sperimentazione in atto a cura di Diego Piacentini il commissario uscente per l'Agenda digitale che sta mettendo a punto una app per le comunica-

zioni con i cittadini. Naturalmente il mondo digitale dovrebbe facilitare la verifica dei requisiti di accesso e i controlli *ex post*. Ma i poveri hanno il telefonino? Ci sono oltre 8mila uffici anagrafe che sono in rete tra di loro, le stesse banche dati fiscali e previdenziali faticano a dialogare. Le condizioni di accesso dovrebbero essere legate alla verifica dell'Isee (indicatore di situazione economica equivalente) lo strumento usato finora per testare lo stato di ricchezza e reddito delle famiglie. Come hanno scritto Cristiano Dell'Oste e Valentina Melis sul Sole 24 Ore di lunedì scorso i controlli fatti dalla Guardia di Finanza hanno accertato finora sei finti poveri ogni 10 accertamenti. Un dato che la dice lunga sul tasso di falsificazione legato a questo tipo di misure assistenziali.

Il rebus Centri per l'impiego

Il fatto che il nuovo "congegno" pensato dal Governo sia imperniato sui Centri per l'impiego (per la cui riforma è stato stanziato un miliardo) complica il tutto. Non hanno personale a sufficienza e non formato allo scopo. Non sono interconnessi. Sono un decimo rispetto a quelli impiegati nei Paesi dove l'assegno legato all'occupabilità funziona (in Germania sono 110mila contro gli 8mila italiani). Non sono in grado di agire sulla formazione, vera leva strategica per irrobustire il curriculum delle fasce deboli del mercato. Non hanno il quadro della situazione di chi usufruisca di un ammortizzatore sociale (naspi o nuova cassa straordinaria) che, nel nuovo disegno di reddito di ultima istanza, dovrebbe essere "scontato" dall'assegno finale.

Sarebbe già un grande risultato se la riforma dei Centri riuscisse a rendere razionale l'incontro tra do-

manda e offerta di lavoro, ma certo dovrebbe considerare anche il rapporto di sussidiarietà con il grande mondo della Agenzie private per il lavoro, per ora escluse dalle bozze di progetto circolate finora. La gestione di un sussidio di assistenza pura sarebbe una competenza del tutto nuova, molto legata alla verifica delle condizioni di ingresso e alla gestione dei controlli *ex post* (per cui finora non hanno avuto alcuna competenza).

Controlli difficili

Sulla smart card immaginata dal Governo quindi dovrebbero interagire l'Inps, i Centri per l'impiego, il sistema bancario coinvolto in convenzione, l'Agenzia delle entrate e la Guardia di Finanza per i controlli finali. Non è chiaro che fine faranno i servizi sociali dei Comuni finora unico vero baluardo anti povertà sul territorio. Senza contare l'Autorità per la privacy che vigila quando si rendano tracciabili i consumi e lo stile di vita dei cittadini, come sembra voglia fare l'Esecutivo. Una babele digitale per ora difficile da sciogliere in tempi rapidi.

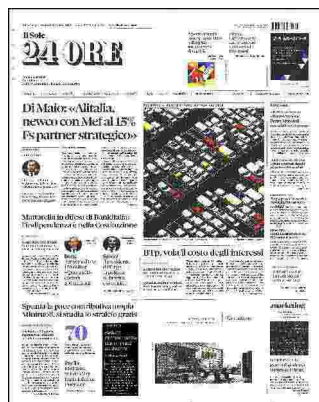
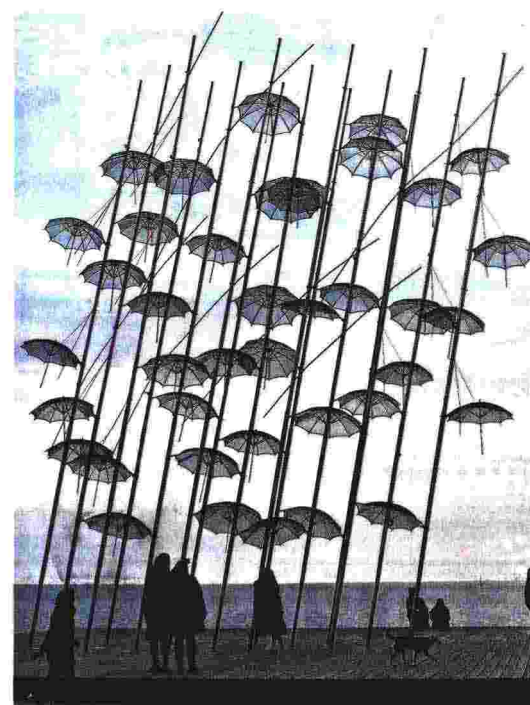
Già, i tempi. Sono decisivi per il Governo perché il reddito di cittadinanza è una delle più formidabili armi da usare nella campagna elettorale per le prossime europee. Ma il rischio è che per la primavera del prossimo anno la sperimentazione non possa ancora essere avviata data l'eccessiva complessità del processo immaginato. Per questo il cantiere del reddito di cittadinanza è tutt'altro che chiuso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In scadenza. Il commissario uscente per l'Agenda digitale Diego Piacentini sta mettendo a punto una app per rendere più fluide le comunicazioni tra Pa e cittadini ma non è certa l'immediata applicazione al nuovo strumento

UN «CANTIERE APERTO» PER UNO STRUMENTO IBRIDO DIFFICILE DA GESTIRE



CONSIDERAZIONI SUL DEF

PIÙ OPPORTUNITÀ AI GIOVANI, PRIORITÀ DEL PAESE

di **Mattia Macellari**

Da imprenditore tutti i giorni prendo decisioni buttando il cuore oltre l'ostacolo, focalizzandomi al massimo sulla messa a terra di tante idee. In testa, ho ben saldi gli obiettivi che mi devono guidare: sostenibilità dei risultati di bilancio e valorizzazione delle persone che lavorano con me. Ogni nuova giovane risorsa che viene assunta in azienda è per me motivo di orgoglio.

Ho letto con attenzione la Nota di aggiornamento al Def e vorrei trasferire alcune mie considerazioni, con l'auspicio che nella legge di Bilancio non vengano dimenticati i giovani che vogliono costruirsi un futuro nel nostro Paese. La manovra, per gli elementi che a oggi abbiamo a disposizione, non si concentra su misure che stimolano la crescita di cui il Paese ha urgente bisogno. Sono sicuro che l'aumento della spesa pubblica sia inevitabilmente un modo per far ripartire l'economia, ma solo a patto che sia una spesa di qualità, non solo di quantità. Onestamente, non sono preoccupato per mezzo punto di deficit in più in un anno, ma piuttosto per come le risorse verranno allocate.

In particolare, le mie perplessità maggiori si concentrano sul reddito di cittadinanza. È innegabile che ci siano delle disuguaglianze nel nostro Paese e che il voto del 4 marzo le abbia evidenziate. Ed è altrettanto innegabile che a questo disagio vada data subito una risposta: ma il reddito di cittadinanza non è la strada corretta.

Vorrei, quindi, suggerire quattro misure prioritarie per avvicinare i Giovani al lavoro e per creare maggiori opportunità.

1. Revisionare i programmi del sistema formativo a tutti i livelli per generare profili più in linea con le esigenze del mondo del lavoro; come imprenditori non vogliamo studenti "pronti all'uso", sappiamo di dover investire per attrarli, formarli e trattenerli nelle nostre organizzazioni ma le nostre aziende hanno la necessità di avere una base di competenze aggiornate e attuali.

2. Consentire sgravi fiscali totali per i neo assunti under 30 che permettano alle aziende di remunerarli di più: il salario attuale di un laureato è più basso, in termini reali, del 15% rispetto a quello percepito nel 2007 da un suo coetaneo.

3. Potenziare il programma Alternanza scuola-lavoro come strumento pratico e utile agli studenti per affacciarsi al futuro lavoro e per le imprese di far crescere i talenti scoprendoli già dal loro percorso di studi. È necessario che questo tema, già comunque presente nella nota di aggiornamento del Def, sia considerato veicolo primario per avvicinare gli studenti alle imprese, e viceversa, come fanno già da anni gli altri Paesi europei con risultati positivi.

4. Investire nelle infrastrutture digitali come fattore abilitante per la diffusione su tutto il territorio nazionale

delle nuove opportunità legate alla trasformazione digitale e ai nuovi lavori che stanno nascendo.

Per i nostri giovani dobbiamo volere un Paese dove si premiano il coraggio, il merito, le opportunità. E vorrei vedere il nostro Paese competere con il resto del mondo con piani di crescita sostenibili, con l'efficienza della macchina statale e l'attrattività di investimenti e capitale umano. Noi giovani siamo pronti a fare la nostra parte perché crediamo molto nella nostra Italia. Ma vogliamo un'Italia che creda in noi.

Presidente Gruppo Giovani Imprenditori di Assolombarda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'OMOFOBIA CON POLTRONA AL MINISTERO

Sebastiano Messina

Luigi Di Maio, il grillino che non andava a caccia di poltrone ma ne ha pretese e ottenute tre, è così fissato con la caccia ai raccomandati che voleva creare un ministero per la Meritocrazia. Non sappiamo chi avrebbe scelto, ma crediamo di sapere da quale città sarebbe arrivato: Pomigliano d'Arco.

pagina 34

Il caso

L'OMOFOBIA CON POLTRONA

Sebastiano Messina

Luigi Di Maio, il grillino che non andava a caccia di poltrone ma ne ha pretese e ottenute tre - solo per se stesso - è così fissato con la caccia ai raccomandati che voleva addirittura creare un ministero per la Meritocrazia. Non sappiamo chi avrebbe scelto, se ci fosse riuscito, né se avrebbe preferito un uomo o una donna, un laureato o un fuoricorso, ma crediamo di sapere da quale città sarebbe arrivato: Pomigliano d'Arco.

È infatti dalla città del vicepremier che viene - lo abbiamo appreso solo ieri, con colpevole ritardo - il suo vice capo dell'Ufficio legislativo al ministero dello Sviluppo economico, ovvero uno dei suoi più influenti e autorevoli consiglieri nella stesura di leggi, decreti e regolamenti. Uno degli invisibili protagonisti di quel delicatissimo lavoro che incastra obblighi e diritti, divieti e doveri, regole e penalità.

Noi che ogni sera (ma anche la mattina, a pranzo e qualche volta anche nel pomeriggio) vediamo spuntare in tv o sul pc la faccia da bravo ragazzo del vicepremier grillino che soavemente ci spiega che loro stanno restituendo al popolo l'Italia che «quelli di prima» svendevano «ai loro amici», sinceramente ci saremmo aspettati che, arrivato finalmente in cima alla piramide del potere, Di Maio scegliesse il meglio del meglio. Non necessariamente un maestro del diritto, ma almeno un giurista con qualche titolo.

Scopriamo invece, grazie a *L'Espresso*, che per quel delicatissimo incarico ha nominato un suo compaesano - tale Enrico Esposito - il quale su Facebook ha dichiarato una guerra personale ai gay (che lui chiama simpaticamente «ricchioni»), sforna esilaranti battute sui loro atelier, dove «si può sempre entrare dal retro», scherza amabilmente sulle «mignotte nelle quote rosa», ci rivela che «in un Paese serio Vladimir Luxuria sarebbe in galera, non in Parlamento» e ci strizza l'occhio confidandoci che per una showgirl di suc-

“

Di Maio parla di merito ma nomina dirigente del suo ministero un compaesano che insulta i gay sui social

”

cesso «il vaffanculo è un lavoro, mica un insulto».

Ora, per trovare un simile concentrato di omofobia, misoginia e ignoranza neanderthaliana bisogna entrare dopo le due di notte in una bettola di nazisti dell'Illinois. Roba da chiamare il 118, più che i carabinieri. E invece il ministro Di Maio prende l'autore di questi post - che oggi naturalmente si dichiara vittima della «macchina del fango» - e lo nomina nel suo ufficio legislativo, con uno stipendio di 65 mila euro l'anno. Perché era suo collega di studi a Giurisprudenza (anche se l'unico che studiava era Esposito: Di Maio diede solo qualche esame).

Ma lo sceglie, tra i non pochi giuristi italiani di fede grillina, soprattutto perché è di Pomigliano d'Arco.

Come Assia Montanino, 26 anni, capo della sua segreteria in tutti e due i ministeri, ingaggiata per 72 mila euro l'anno. E come Dario De Falco, 34 anni, capo della segreteria a Palazzo Chigi, col quale il quindicenne Di Maio condivise la sua prima elezione: nel consiglio d'istituto al liceo classico «Vittorio Imbriani».

Con Esposito sono tre, i compaesani del vicepremier che lavorano per il governo. Sia chiaro: noi non nutriamo alcun pregiudizio verso gli abitanti di Pomigliano d'Arco. Non abbiamo nulla contro di loro (e nemmeno contro quei 59 amici, parenti e vicini di casa che alle Comunali del 2010 votarono per il candidato Di Maio, non eletto), ci mancherebbe altro.

Ma sarebbe ora che lui si decidesse. Se uno vuole creare il ministero della Meritocrazia, e dice di aver ingaggiato «le eccellenze di questo Paese», poi non può affidare due ministeri-chiave a un fulmine di guerra come Toninelli. E non può scegliersi consiglieri e collaboratori solo tra i compagni di scuola, dando la precedenza a chi racconta le battute più sconce sui «ricchioni», sulle mignotte e sui transessuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SALVINI, SHOW SUL TETTO

«Negozi etnici chiusi alle 21»

di Paolo Foschi

Chiusura alle 21 per i negozietti etnici «ritrovo di spacciatori». Show di Salvini sul tetto del Viminale.
a pagina 8

La stretta di Salvini sui negozi etnici «Ritrovi di spacciatori, chiusi alle 21»

Il ministro e la sicurezza: le società di calcio la paghino, pattuglie sui treni

ROMA Diecimila nuove assunzioni nelle forze dell'ordine pagate con i tagli ai fondi per l'accoglienza, pattuglie della polizia sui treni pendolari, spese per la sicurezza negli stadi a carico anche delle società calcistiche e chiusura obbligatoria alle 21 per i negozietti etnici «che diventano ritrovo di spacciatori o di gente che fa casino, non è un'iniziativa contro i negozi stranieri ma per limitare abusi di certi negozi che diventano ricettacolo di gente che fa casino»: con un monologo di quasi mezz'ora in diretta Facebook dal tetto del Viminale, sede del ministero dell'Interno, il vicepremier Matteo Salvini ha stilato un bilancio dei primi 133 giorni di governo e ha annunciato l'agenda dei prossimi mesi.

La polemica

Latina non è lontano con le paludi che ora sono città, ma non so se posso dirlo perché le ha fatte Mussolini...

Sulla stretta per i negozi etnici, Andrea Marcucci (Pd) attacca: «Di Maio e Salvini impongono il coprifuoco. Sono le premesse di un regime». Confesercenti parla di norma discriminatoria, mentre per Confcommercio «il principio di voler contrastare l'invasione del minimarket va fatto con raziocinio e senza discriminare».

Il vicepremier in camicia bianca e con l'ombrello (abbandonato a metà della diretta) si è permesso anche piccole gag da consumato showman, fra battute e parolacce, giocando a fare «in piccolo come Alberto Angela» mentre illustrava il panorama mozzafiato sui tetti della Capitale: «Posso fare vedere l'Altare della patria», ha chiesto indicando il Vittoriano in lontananza, «senza sentirmi accusare» di incitare «sentimenti fascisti? Là in fondo c'è

l'Eur; non lontano da qui c'è Latina, con le bonifiche di terre che erano paludi ed ora sono città, ma non so se posso dirlo perché le ha fatte Mussolini. Devo fingere che non esista tutto ciò, non posso prendere il treno alla Stazione Centrale di Milano, per carità di Dio. Viva la libertà».

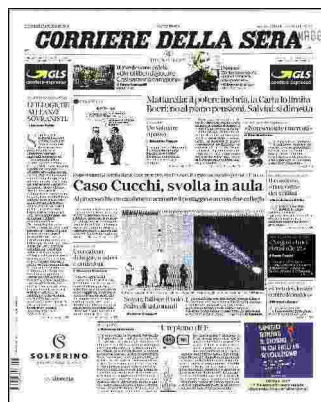
Alternando battute e annunci di nuovi provvedimenti, Salvini ha spiegato che «nessuna città avrà un solo poliziotto in meno come hanno scritto alcuni giornali. Anzi stiamo lavorando a un piano straordinario per assumere 10 mila uomini nelle forze dell'ordine. Dove prenderemo i soldi? Un miliardo lo risparmieremo nel prossimo anno dal taglio delle risorse per l'accoglienza dei migranti».

I controlli

E, ancora, «chiederemo alle

società calcistiche di contribuire alle spese per la sicurezza negli stadi con una quota fra il 5 e il 10% degli incassi». Su questa misura prende tempo il presidente del Torino Urbano Cairo: «Vediamo la legge e poi valutiamo. Posso dire che i club già investono in sicurezza e non poco, con gli steward». Il vicepremier ha poi annunciato l'intenzione di istituire «pattuglie della polizia sui treni dei pendolari» per garantire la sicurezza a chi paga il biglietto e «cacciare chi gira con il machete. Già vedo le proteste dei benpensanti della sinistra come Saviano, ma chi paga il biglietto sarà contento di viaggiare in tranquillità». Salvini ha anche affrontato i temi caldissimi dell'economia. E poi, ha chiuso: «A chi mi offende sui social mando un bacio».

Paolo Foschi



INTERVISTA CON CASELLATI

«Non scuotete i mercati»

di **Dino Martirano**



«Le parole sono pietre e scuotono i mercati» per questo «serve responsabilità». La presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, invita alla prudenza e sul bilancio dice: «Sia sano, come diceva Cicerone».

a pagina 3

«Attenti alle parole che scuotono i mercati Serve responsabilità»

Casellati: il bilancio? Sia sano, come diceva Cicerone

L'intervista

di **Dino Martirano**

ROMA «Attenzione, le parole sono come pietre perché possono orientare persino l'andamento dei mercati». Il presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, vorrebbe cedere alla tentazione di utilizzare la formula «parole urlate» ma alla fine l'aggettivo preferisce tenerlo nel cassetto. Anche perché il suo monito arriva quasi in contemporanea con quello, dello stesso segno, lanciato dal presidente della Repubblica.

Dopo gli attacchi di alcuni esponenti di governo a Banca d'Italia, Corte dei Conti e Ufficio parlamentare del bilancio, il capo dello Stato ha dovuto ricordare che «le autorità indipendenti, dovendo governare aspetti tecnici, li governano prescindendo dagli aspetti politici...».

«Come ha osservato il capo dello Stato, gli organismi "terzi" offrono un contributo tec-

nico al governo, qualunque esso sia. Spetta alla politica, poi, trarre le conclusioni decidendo di tenerne conto o meno. Assumendosi però, nel bene e nel male, le proprie responsabilità davanti al Paese. In democrazia vige il principio del bilanciamento dei poteri e il rispetto dei ruoli è un codice complementare non scritto, ma fortissimo proprio perché a garanzia di tutti».

I vicepremier Di Maio e Salvini sono arrivati a dire che la Banca d'Italia dovrebbe «candidarsi alle elezioni» se vuole criticare la manovra. Quale effetto provoca sulle istituzioni indipendenti il continuo pressing? Era già successo con l'«entrata a gamba tesa» di Renzi sulla nomina del governatore.

«Ci sono stati momenti molto duri per i cittadini a causa di un'avventurosa gestione operata da talune ban-

che, origine di disagi gravissimi, e ciò alimenta oggi, nella gente, dubbi e preoccupazioni nei riguardi di quel mondo. Tuttavia questo non c'entra con un parere espresso da Bankitalia nell'esercizio delle funzioni di autorità "terza" che, come tale, non può trarre legittimità dal consenso elettorale. Il rispetto delle istituzioni è uno dei pilastri su cui si fonda il Sistema-Paese e le parole di coloro che hanno, a vario livello, delle responsabilità verso la "cosa" pubblica, sono come pietre perché possono orientare persino l'andamento dei mercati».

Presto arriverà il giudizio sulla manovra della commissione Ue e delle agenzie di rating. Ritene che in Parlamento il testo possa subire modifiche sostanziali in vista di questi due esami?

«Non posso immaginare quale sarà il giudizio della

commissione Ue e il verdetto delle agenzie di rating, ma non posso che augurarmi per l'Italia che siano positivi. Il Parlamento, comunque, deciderà in autonomia».

Ha ragione il ministro Paolo Savona nel prevedere una modifica della manovra se «lo spread dovesse andare fuori controllo»?

«È giusto attendere il testo definitivo. Però, certamente, preoccupa che il ministro Savona, considerato da alcuni un ministro molto critico rispetto a posizioni europeiste, manifesti forti perplessità».

Se dovesse sintetizzare queste perplessità con una formula?

«Ha detto tutto Cicerone 2.000 anni fa: la finanza pubblica deve essere sana, il bilancio in pareggio, il debito pubblico ridotto».

La coalizione di centrodestra, che governa in Lom-

bardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia Liguria e Sicilia, può ambire a guidare il Paese. Alla lunga, la vocazione della Lega è quella di governare anche a Palazzo Chigi con FI e Fratelli d'Italia?

«I partiti vivono di vita propria e i processi politici che ne derivano sono dinamici, a maggior ragione nell'attuale periodo storico in cui la società si deve confrontare su più fronti: tutti delicatissimi perché incastonati in un quadro

europeo e internazionale in continua evoluzione. La politica che appassiona e che resiste anche alle prove di governo, a mio avviso, è quella che va oltre le soluzioni dei problemi quotidiani del Paese, disegnando un progetto ambizioso di quella società virtuosa che intendiamo costruire per le generazioni future».

Lei, che ha un forte legame con Genova, quale valore dà alle proteste montanti di chi ora chiede atti concreti

per la ricostruzione del ponte e per i risarcimenti?

«Genova è una ferita nel cuore dell'Italia. Ripeto ancora una volta che la parola d'ordine deve essere "tempestività" perché Genova torni presto ad essere un centro pulsante per i rapporti dell'Italia con l'Europa e nel Mediterraneo. Ora però, c'è stata un'altra giornata di lutto per l'Italia: sono vicina al dolore della popolazione sarda per le per-

dite subite e per il disastro ambientale che ha colpito l'isola. Oggi, in considerazione dei continui cambiamenti climatici quello che era un pericolo sostenibile è diventato un pericolo permanente. L'ho detto a Cernobbio, l'ho ripetuto in Calabria, lo confermo ora. Il recupero del dissesto idrogeologico deve essere la priorità su cui intervenire subito. Altrimenti il pianto si esaurirà in un inutile e sterile alibi a gravi mancanze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli organismi terzi offrono contributi tecnici al governo, qualunque esso sia. Spetta alla politica, poi, trarre le conclusioni assumendosi, nel bene e nel male, le proprie responsabilità davanti al Paese.

La manovra? Non posso immaginare quale sarà il giudizio della commissione Ue e il verdetto delle agenzie di rating, ma mi auguro che sia positivo. Il Parlamento, comunque, deciderà in autonomia.



In Aula

Maria Elisabetta Alberti Casellati, avvocato matrimonialista, è stata eletta alla presidenza del Senato il 24 marzo scorso. In Forza Italia dalla nascita, è entrata a Palazzo Madama nel '94 ed è stata riconfermata fino al 2014 quando il Parlamento l'ha eletta membro laico del Csm.

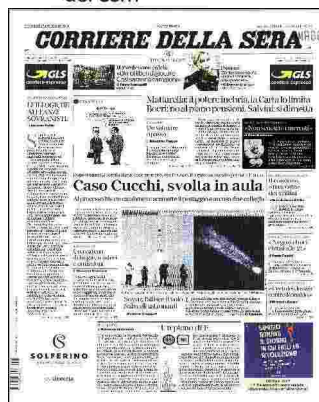


Genova è una ferita nel cuore dell'Italia. Tempestività deve essere la parola d'ordine.



Su Corriere.it

Tutte le notizie di politica con aggiornamenti in tempo reale, commenti, analisi, fotogallery e video.



La replica a Borghi**«I 60 miliardi
dell'era Monti
per le banche?
Una fantasia»**

Caro direttore,
il presidente della
commissione
Bilancio della Camera,
Claudio Borghi Aquilini,
ha affermato sul *Corriere*
di ieri che «per salvare le
banche ai tempi di Monti
sono saltati fuori 60
miliardi». L'affermazione
deve essere frutto di
immaginazione. L'unico
intervento del governo
Monti a sostegno di
banche fu quello del
dicembre 2012 per il
rafforzamento
patrimoniale del Monte
dei Paschi di Siena. Si
trattò di un prestito di 3,9
miliardi (Monti bonds).
Mps rimborsò allo Stato 3
miliardi nel luglio 2014 e il
residuo miliardo nel
giugno 2015. Dati i
consistenti interessi sul
prestito, l'operazione finì
per essere un buon
investimento per lo Stato,
non certo un salvataggio
bancario a spese dello
Stato.

Ufficio stampa
senatore Mario Monti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Storia politica di David Ermini, un renziano ordinario al Csm

SOPRAVVISSUTO ALLO SCHIANTO DEL PD, BASSO PROFILO, VOLEVA FARE IL SEGRETARIO DEL PARTITO IN TOSCANA

Roma. Il renzismo vive di superlativi, tutto è bellissimo o bruttissimo. Vale anche per la selezione del personale politico, simile ai sentimenti della curva da stadio: si è fenomeni o bidoni nell'arco di poche settimane. David Ermini, ex deputato del Pd, neo vice-presidente del Csm, dunque vice di Sergio Mattarella, è sempre riuscito a sfuggire a questi sentimenti polarizzanti, che poi sono parte della politica, per cui un leader si ama o si odia e mai deve suscitare indifferenza. Membro del Giglio Magico ma un po' sull'uscio (sarà che del renzismo gli manca la tipica cattiveria), pur essendo con Matteo Renzi fin dai tempi del Partito Popolare e della Margherita, insieme all'amico Nicola Danti, oggi europarlamentare ed ex segretario provinciale della Margherita. Sempre in coppia, i due Sussi e Biribissi della politica fiorentina, pure nelle dichiarazioni in difesa di Renzi quando ancora c'erano i Ds, che a Firenze spadroneggiavano, specie nei comuni della provincia. C'era un odio cordiale per i post-comunisti che si è mantenuto intatto negli anni e a rileggere alcuni di quegli scontri si scopre che poco è cambiato. L'allora capogruppo in Provincia Riccardo Gori dopo il siluramento di alcuni assessori diessini, un classico del renzismo d'antan, scrisse una lettera a Renzi - era il 2005, tutto ancora doveva accadere - descrivendolo come un presidente "insopportabile alle critiche anche costruttive", dedito "a una cura un po' ossessiva dell'immagine di sé", a scapito dei rapporti con il consiglio e la giunta, insomma un presidente a cui raccomandare "più umiltà". Ermini, un copione ripetuto molte volte negli anni successivi, si frapose in difesa del giovane presidente della provincia di Firenze: "Siamo sereni perché abbiamo capito il problema: Renzi ha troppa visibilità".

Nella renziana guerra dei superlativi - un giorno sei un genio, quello dopo uno sfigato - Ermini, avvocato di Figline Valdarno, è rimasto sempre sulla linea mediana. Non una parola di troppo, non un bercio, mai una parola contro il Capo, neanche quando ci rimase male perché nel 2017

Renzi fece un rimpasto della segreteria e lui rimase fuori. Sempre basso profilo, anche sui social dove basta un "ciaone" a far deragliare. Giusto un assolo con un tweet interrotto finito sulla social top ten di Gazebo, un "Panico tra" appeso a mezzanotte e un minuto nell'egosfera dell'Internet. Presenza assidua nei talk show mattutini, dove le notizie frullano e si duella ma dove si può anche restare sulla solita linea mediana. E mentre gli altri, sottoposti al logoramento di governo, sono finiti su Maxim o a fare il senatore di Scandicci, l'Ermini è un sopravvissuto. Sempre per volere renziano, naturalmente. Anzi, Ermini è qualcosa di più, visto che ha raggiunto il gradino del Consiglio Superiore della Magistratura appena sotto il presidente della Repubblica. Un saggio di attesa democristiana, da figlio della Prima Repubblica. Certo, fino a tre mesi prima sembrava fosse destinato ad altro incarico, decisamente più politico: segretario regionale del Pd toscano. Aveva anche iniziato a tastare il suo consenso dentro il partito, di cui peraltro è stato responsabile nazionale giustizia nella segreteria Renzi. Poi però prima dell'estate ha deciso di lasciar perdere, anche per evitare un duello interno ai renziani, visto che pure l'amico Danti avrebbe voluto correre per la segreteria del Pd toscano. Un cambio di rotta non da poco, visto che Ermini era stato prenotato per fare il giro delle (superstiti) feste del partito e invece pur di togliersi di dosso i panni dell'uomo di partito ha cancellato gli appuntamenti, ha smesso di twittare. Entrare in sonno però non è sbagliato. La sua elezione a vicepresidente, arrivata grazie al triangolo Luca Lotti-Gianni Letta-Cosimo Ferri, ha disorientato i Cinque stelle, che prima hanno contribuito votandolo al Csm come membro laico scelto dal Parlamento e poi hanno gridato allo scandalo attraverso il "fiorentino" Alfonso Bonafede, che un tempo mandava in streaming il consiglio comunale di Firenze e ora fa il ministro della Giustizia. Non sono mancate le spaccature all'interno dei Cinque stelle; i puristi infatti avrebbero preferito non vo-

tarlo neanche in Parlamento. "La colpa dell'elezione di Ermini quale vicepresidente del Csm non è dei togati e laici che lo hanno votato", ha detto il deputato Andrea Colletti. "E' nostra, come M5s, la colpa di averlo votato, nonostante fosse un politico vicinissimo a Renzi. Abbiamo sbagliato - io mi sono rifiutato di votarlo - prendiamone atto e facciamo tesoro dei nostri sbagli". Tradotto: insomma, caro Bonafede è inutile che ti agiti, Ermini l'abbiamo messo anche noi.

Avvocato cassazionista, sulle cronache dei giornali locali del 2003 si trovano articoli sui suoi lavori di penalista. A rileggerle oggi c'è chi sorriderà: "L'ex sindaco di Rignano, Massimo Settimelli, è stato rinviato a giudizio dal giudice per le indagini preliminari del tribunale di Firenze, Anna Maria Sacco, per il reato di rifiuto d'atti d'ufficio. Settimelli, difeso dall'avvocato Gaetano Viciconte, era stato coinvolto nell'inchiesta sul canile delle Corti, per la quale invece il pensionato proprietario della stessa struttura, G.C., assistito dall'avvocato David Ermini, ha patteggiato una pena di duecento euro. La storia del canile 'Amici del cane e del gatto' era nata nel 1994 con le prime segnalazioni arrivate ai carabinieri da parte di alcuni cittadini, che lamentavano disagi per la presenza di quella struttura...". Ermini non ama le correnti della magistratura, lo ha detto in privato agli amici, senza però spingersi come Raffaele Cantone a definirle "un cancro". In un'intervista a Panorama del 2015 spiegò che se le correnti della magistratura "prendono esempio dalla politica perdono la loro funzione. Questo poi si riflette sul Csm, dove l'attuale sistema elettorale premia la divisione in correnti". Un sistema basato sulla conoscenza territoriale, spiegava, permetterebbe ai magistrati di "scegliere le persone più autorevoli e meritevoli dei vari distretti", aiutando a "ridurre il potere" delle correnti e a far "emergere i migliori". Un problema atavico anche nei partiti, specie il Pd, che ha un enorme problema di classe dirigente ma dove alla fine è sempre il senatore di Scandicci a dare le carte.

David Allegranti

Il renzismo vive di superlativi, tutto è bellissimo o bruttissimo. Vale anche per la selezione del personale politico, simile ai sentimenti della curva da stadio: si è fenomeni o bidoni nell'arco di poche settimane. Ermini è sempre riuscito a sfuggire a questi sentimenti polarizzanti



Istat

Tre esperti per scegliere il presidente

Il nuovo presidente dell'Istat sarà scelto attraverso una procedura che prevede il coinvolgimento di una commissione composta da tre esperti incaricati di scegliere il successore di Giorgio Alleva, in base a criteri di competenza e indipendenza. Il ministro della Funzione pubblica, Giulia Bongiorno, ha già scelto i tre super-esperti che dovranno indicare il prossimo presidente dell'Istituto di Statistica. Si tratta dell'ex commissario di Roma Capitale, Francesco Paolo Tronca, della consigliera

della Corte dei Conti, Rita Loreto e del professore del Politecnico di Milano, Piercesare Secchi. Già il predecessore della Bongiorno, Marianna Madia, aveva introdotto una procedura di selezione pubblica del presidente dell'Istat. Ora, anche se non prevista dalla legge, arriva la Commissione di esperti. Commissione che è già al lavoro per valutare le manifestazioni di interesse arrivate al ministero.

A. Bas.

RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STRATEGIA DEL VIMINALE**Salvini: contro gli sbarchi più poteri a Polizia e Gdf**

Più controlli e lotta all'immigrazione irregolare, con maggiori poteri alla Polizia di Stato e alla Guardia di Finanza. Matteo Salvini cambia le regole degli interventi in mare e punta al contrasto dei flussi illegali.

— a pagina 23

Sugli sbarchi Salvini cambia le regole: più poteri a Polizia e Gdf

SICUREZZA

In arrivo emendamento al decreto immigrazione: negozi etnici chiusi alle 21

Marco Ludovico

ROMA

Polizia di Stato, Guardia di Finanza, Guardia Costiera: Matteo Salvini sposta le pedine sulla scacchiera dei controlli e interventi in mare. L'indirizzo deciso del ministro dell'Interno chiede più controlli e contrasto all'immigrazione irregolare. Dal punto di vista di Salvini l'azione in gergo definita Sar (search and rescue, ricerca e soccorso) è stata finora prevalente e predominante rispetto all'attività contro i flussi illegali e i trafficanti di esseri umani. Casi critici come quello di nave Diciotti della Guardia Costiera, soprattutto, hanno lasciato al Viminale strascichi di incomprensioni e dissidi.

In ogni caso, l'Interno parte da un presupposto: le regole in vigore su compiti, funzioni e responsabilità degli attori istituzionali in mare sono vecchie e superate. Risalgono a più di tre lustri fa con un decreto interministeriale (Interno di concerto con Difesa, Economia e Finanze, Infrastrutture e trasporti) del 14 luglio 2003. «Signori, si cambia» dirà oggi Salvini al Cnosp, il comitato nazionale ordine pubblico e sicurezza riunito al Viminale in mattinata. Al comitato di solito partecipano i vertici delle forze di polizia, dei servizi di informazione e sicurezza, il capo di gabinetto del ministro. Ma quello di oggi vede anche la presenza del capo di Stato Maggiore della Difesa, Claudio Graziano; del numero uno della Marina Militare, Valter Girardelli; del comandante generale della Guardia Co-

stiera, Giovanni Pettorino. Per forza: «Analisi delle misure per il coordinamento unificato dei controlli sulle frontiere marittime italiane» è l'ordine del giorno della riunione. Dovrebbe concludersi con la nomina di un gruppo di lavoro interforze per stilare la bozza di un nuovo decreto. La strategia del Viminale è di rafforzare il ruolo centrale di coordinamento della Polizia di Stato, già svolto dalla direzione Immigrazione e Frontiere del dipartimento di Ps guidato da Franco Gabrielli. Ma anche l'attività della Guardia di Finanza, al comando del generale Giorgio Toschi, oggi sola forza di polizia con la responsabilità operativa della sicurezza del mare. La Gdf ha un comparto con oltre 350 mezzi navali e 80 aerei, quelli in attività oltre le 12 miglia dalla costa - tre gruppi aeronavali, un gruppo di «esplorazione aeromarittima» sotto il comando di Pratica di Mare sulla costa laziale. I numeri dell'attività operativa della Finanza vedono nei primi nove mesi del 2018 l'arresto di 63 responsabili a vario titolo, di cui 51 scafisti, e il sequestro di 61 mezzi destinati al traffico di esseri umani, di cui 57 natanti e quattro mezzi stradali. Impiegate nello stretto di Sicilia, le Fiamme gialle rilevano come gli scafisti provochino, in sostanza, i soccorsi; nel canale di Sardegna e le isole Pelagie, dove arrivano gli «sbarchi frazionati» di piccole unità provenienti da Tunisia e Algeria; nel basso Adriatico e alto Ionio, zone di flussi illegali partiti soprattutto dalla Turchia.

Ieri poi Salvini ha annunciato che nel decreto sicurezza ci sarà un emendamento per «la chiusura entro le 21 dei negozietti etnici che diventano ritrovo di spacciatori e di gente che fa casino. Non è un'iniziativa contro i negozi stranieri ma per limitare abusi di luoghi ricettacolo di gente illegale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SFIDE NEL PD

La scelta dei renziani In campo Minniti contro Zingaretti

CARLO BERTINI — P. 11

Pd, sarà sfida Zingaretti-Minniti

Renzi appoggia la candidatura dell'ex ministro dell'Interno, sostenuto da tredici sindaci
Anche Orfini tentato dalla corsa a segretario. I dubbi di Gentiloni e Franceschini

CARLO BERTINI

ROMA
Al di là dell'annuncio ufficiale del diretto interessato, che molti danno per imminente, ormai è chiaro: al congresso del Pd sarà sfida tra Marco Minniti e Nicola Zingaretti. I maligni ex Dc, che ancora allignano abbondanti tra i Dem, già la bollano come una «riedizione della sfida D'Alema-Veltroni, in là minore e con ben altri protagonisti». Comunque, a parte i veleni che scorrono copiosi, certo è che pure questa battaglia accenderà gli animi un po' spenti della sinistra. Mettendo in secondo piano candidature come quella di Matteo Richetti o Francesco Boccia. «È fatta», confermava ieri alla Camera una coppia di big renziani, raccontando che l'ex titolare del Viminale ha sbloccato un'operazione sul proprio nome partita quest'estate e benedetta anche nella fase finale da Renzi in persona. Come dimostra la sel-

va di «placet» di renziani doc al pressing di sindaci per far scendere in campo il coriaceo Minniti. Un'operazione che però deve essere raffigurata all'esterno come «candidatura indipendente e unitaria», senza marchi di fabbrica.

Anche perché tra le fila dell'ex leader le cose non vanno per il meglio e non tutti esultano, anzi. Gli amici di Richetti ad esempio, cioè una parte del correntone che fa capo a Lotti e Delrio, non fanno salti di gioia. E molti scommettono che lo stesso Delrio sosterrà Richetti alle primarie. Pure gli ex comunisti dell'area Orfini, seduti alla Camera attorno al loro leader, si macerano sul da farsi. Forti per ora solo della candidatura del giovane Dario Corallo, pedigree di sinistra e tanta voglia di ribaltare il partito. Ma per tenere le truppe forse si candiderà lo stesso Orfini. Perché se nessuno prendesse il 50 per cento alle primarie, il segreta-

rio verrebbe eletto in assemblea: un esito terribile perché il fallimento dell'incoronazione popolare non farebbe altro che indebolire il vincitore. E siccome alle primarie possono cimentarsi solo i primi tre usciti dalla ruota dei congressi degli iscritti, la battaglia nei circoli a questo punto sarà aspra.

Ma la riprova che il dado è tratto è arrivata appunto con l'appello di tredici sindaci alla candidatura «unitaria» di Minniti, appello che difficilmente sarebbe uscito senza l'ok del titolare. Firmato da personaggi come Giorgio Gori, Dario Nardella e Matteo Ricci, tutti renziani della prima ora. E benedetto da Marco Di Maio, vicino alla Boschi, che pare dunque apprezzare questa carta capace di scompigliare i giochi. Chi ha parlato con l'ex segretario garantisce che Renzi lascerà mano libera ai suoi, anche per non marchiare col proprio timbro una personalità che verrà

comunque messa nel calderone bollente di qui alle primarie da quelli che vogliono «de-renzizzare il partito».

A soffrire l'imbarazzo della scelta potrebbe infatti essere l'ex premier Paolo Gentiloni, il quale però ieri sera ha confermato che domenica parlerà alla convention di Zingaretti. Così come non ci pensa proprio a rientrare nell'orbita renziana Dario Franceschini, che del governatore è un altro dei sostenitori di un certo peso. Zingaretti in tutto ciò è scatenato. Ieri sera aveva oltre tremila iscritti e cento giornalisti accreditati per Piazza Grande, la due giorni romana a San Lorenzo che sarà la sua contro-Leopolda. Ma i fan del fratello del commissario Montalbano si chiedono se a Minniti convenga fare il candidato renziano. Tradendo così un certo timore per uno che può pescare in mondi contigui. —

© BY NC ND ALDUN DIRITTI RISERVATI



Def: stop al pareggio di bilancio Aiuti a Roma, le condizioni Bce

► Il governo congela il rientro nei parametri Ue ► Da Camera e Senato sì al piano del governo Draghi non interverrà senza impegni dell'Italia ma "reddito" e pensioni partiranno ad aprile

LA GIORNATA

ROMA Nessun cronoprogramma per le misure. Nessun impegno temporale per risanare i conti. Più che rinviato, il pareggio di bilancio per il momento è "congelato". E a stretto giro la Banca Centrale Europea che non potrà soccorrere l'Italia a meno che non entri in un piano di salvataggio. Che significa accettare la cura da cavallo in genere richiesta a chi entra in crisi finanziaria. «Le regole Ue», hanno spiegato fonti citate da Reuters, «consentono alla Bce di aiutare un Paese soltanto nel quadro di un programma di salvataggio europeo» e che «aggravare tali norme minerebbe la credibilità della stessa Bce». Un avvertimento a Roma. Solo due giorni fa, parlando con la Stampa estera, il ministro delle Politiche Comunitarie, Paolo Savona, si era detto convinto che Mario Draghi sarebbe intervenuto in caso di necessità per stabilizzare l'Italia. Anche se il Quantitative easing, l'acquisto di titoli di Stato dei Paesi europei, terminerà a fine anno. Draghi ha sempre a disposizione il programma «Outright monetary transaction», ossia l'acquisto illimitato per i Paesi in crisi che mettono a rischio la stabilità dell'euro. Ma, come ha ricordato ieri la Bce, questo programma può essere attivato soltanto in cambio di riforme. L'Italia ha invece imboccato una strada contraria. Ieri con due votazioni distinte sia alla Camera che al Senato, la maggioranza ha autorizzato il governo a non rispettare gli impegni presi con l'Europa. Un voto accompagnato da due risoluzioni nelle quali sono ribaditi gli impegni di programma inseriti dal-

la Lega e dal Movimento Cinque Stelle nel contratto di governo.

L'ELENCO

La giornata è convulsa. La maggioranza ha lavorato tutta la notte a limare i contenuti dei documenti approvati ieri a Montecitorio (331 voti favorevoli) e a Palazzo Madama (161 voti favorevoli). E non senza tensioni. Il risultato è un equilibrismo estremo. I Cinque Stelle ottengono che venga inserita la cancellazione graduale dei fondi per l'editoria a partire dal 2019. La

Lega viene premiata con una corsia preferenziale per l'autonomia di Veneto e Lombardia. Ma dentro le risoluzioni c'è, come detto, tanto. C'è, ovviamente, la conferma che si andrà avanti sui due capisaldi del programma gialloverde: il Reddito di cittadinanza dei grillini e la riforma della legge Fornero del Carroccio. Nessuna delle due misure, altra complicata intesa, partirà prima dell'altra. Scatteranno solo ad aprile, a un mese esatto dalle consultazioni europee. Come fece Matteo Renzi nel 2014 con gli 80 euro. Il governo di centrosinistra, allora, fu premiato nelle urne con il 41%, ma fu anche l'inizio della fine.

Come detto l'elenco degli impegni chiesti dai due partiti al governo è lungo: c'è la cedolare secca sui negozi (subito applaudita da Confedilizia); c'è il contrasto alle «culle vuote»; c'è la flat tax al 15 per cento per le partite Iva e i professionisti e il taglio dell'Ires per le imprese che investono e assumono; ci sono le cabine di regia sul taglio delle spese e quella sugli investimenti; c'è la semplificazione burocratica; c'è l'implementazione «in tempi rapidi» della Banca degli investimenti di cui dovrebbero farsi carico la Cassa Depo-

siti e Prestiti e la Banca d'Italia; c'è la riqualificazione ambientale della città di Taranto; c'è persino la riforma dei Tar e della Giustizia amministrativa e un generico «disegno di legge delega recante disposizioni per la riforma di alcuni istituti del Codice civile». Fin qui i contenuti. Ma a segnare la giornata sono state anche le polemiche politiche. Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, non si è fatto vedere. A difendere la Nota di aggiornamento del Def si è presentata in aula il vice ministro Laura Castelli che, a un certo punto, ha lasciato il timone al ministro delle Politiche Comunitarie. Il Pd è insorto, chiedendo se il "vero" ministro dell'Economia non fosse a questo punto lui. Savona ha fatto spallucce e ha ribattuto colpo su colpo le critiche delle opposizioni. Dell'Upb, l'Ufficio di bilancio che ha bocciato il Def, dice di non riuscire a pronunciare il nome perché lui era uno dei candidati a guidarlo ed è stato bocciato. Chiede da bere e, riferendosi probabilmente al presidente della Commissione Ue Jean Claude Juncker, dice: «Io vado ad acqua».

LE REAZIONI

Intanto il presidente del Consiglio Giuseppe Conte twitta: «Via libera alla risoluzione di maggioranza sul Def. Il Parlamento sovrano si è espresso. Confermata la bontà delle misure economiche del governo. Ora avanti con fiducia sulla manovra, consapevoli di aver intrapreso la giusta direzione per rilanciare la crescita». Il vice presidente del Consiglio Luigi Di Maio dice che lunedì il cdm approverà la manovra. Una manovra che «Conte difenderà in Europa». Tagliando ancora una volta fuori il ministro dell'Economia.

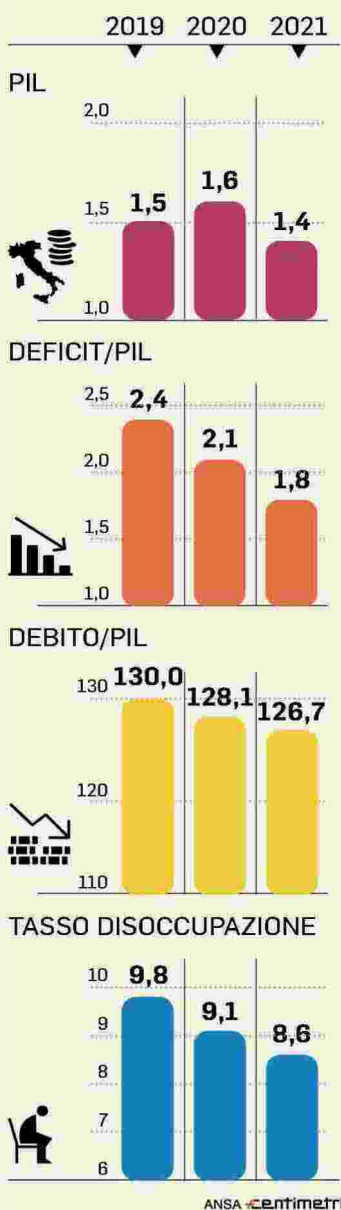
Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SAVONA SOSTITUISCE
TRIA NELLA DISCUSSIONE
IL PREMIER CONTE:
«IL PARLAMENTO
SOVRANO SI È ESPRESSO»
DI MAIO MANOVRA IN CDM

I conti pubblici

Principali indicatori
macroeconomici
contenuti nel Def (cifre in %)



Verso la manovra

Cifre in miliardi di euro

36,7 miliardi

16
reddito
di cittadinanza
e pensioni
a quota 100

0,6
calo tasse
(flat tax)

1,8
incentivi
a investimenti
e pubblico
impiego

2,3
Spese
indifferibili

3,5
Investimenti
pubblici

12,5
Blocco
aumenti Iva

COPERTURE

15,0

6,9
tagli
e risparmi

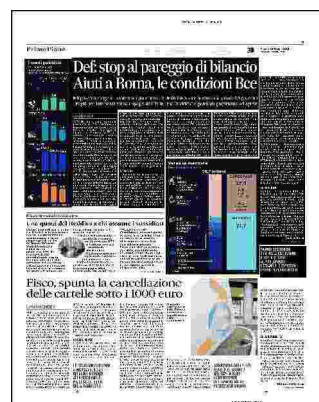
8,1
aumento
entrate

IN DEFICIT

21,7

Fonte: Mef

ANSA Centimetri



Di Maio: «Alitalia, newco con Mef al 15% Fs partner strategico»

INTERVISTA

LUIGI DI MAIO



«Fra 1,5 e 2 miliardi la dotazione della società Offerta entro il 31 ottobre»

«Verso il biglietto unico treno-aereo. Non escludo anche una bad company»

di **Manuela Perrone**

Una «newco dalla dotazione iniziale tra 1,5 e 2 miliardi, partecipata intorno al 15% dal ministero dell'Economia, grazie alla conversione in equity di parte del prestito-ponte da 900 milioni concesso dal precedente Governo» e per il resto «da Ferrovie e da un importante partner tecnico internazionale». In un'intervista al Sole 24 Ore, il vice-premier e ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio chiarisce lo schema per il rilancio di Alitalia: «Arriveremo alla scadenza del 31 ottobre con una manifestazione di interesse con offerta vincolante o comunque con una manifestazione di interesse seria e concreta. Vogliamo consentire ad Alitalia non solo di ripartire, ma di renderla strategica nel-

l'offerta turistica italiana». Il piano prevede inoltre un'altra società dedicata al noleggio e all'acquisto dei velivoli, che potrebbe essere finanziata da Cdp.

Quanto alle sinergie con Fs, spiega Di Maio, il suo ingresso «permetterebbe innanzitutto l'intermodalità: si potrebbe lavorare al biglietto unico treno-aereo. Un turista, quando arriva in Italia, potrebbe spostarsi in tutto il Paese». Una newco implica una bad Company? «Dovrà depurarsi di tutto quello che non ha funzionato». Infine i possibili partner: si è parlato di China Eastern e Delta... «Non confermo e non smentisco», taglia corto Di Maio. Anche Eni, Poste o Leonardo «se vogliono dare una mano su alcuni asset sarebbe interessante».

—a pagina 15



«Alitalia, newco con Mef e Fs Biglietto unico treno-aereo»

INTERVISTA

LUIGI DI MAIO

«Dotazione iniziale da 1,5 a 2 miliardi, grande partner internazionale in arrivo»

Manuela Perrone

ROMA

Una «Newco con una dotazione iniziale tra 1,5 a 2 miliardi, partecipata dal Governo, grazie alla conversione in equity di parte del prestito ponte da 900 milioni concesso dal precedente Esecutivo» e per il resto «da Ferrovie e da un importante partner industriale internazionale». Con un'altra società dedicata all'ammmodernamento della flotta aerea, che potrà essere finanziata da Cassa depositi e prestiti. Il vicepremier M5S e ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio, che oggi incontrerà i sindacati della compagnia, chiarisce al Sole 24 Ore lo schema per Alitalia, dicendosi ottimista sui tempi: «Arriveremo alla scadenza del 31 ottobre con una offerta vincolante o, comunque, con una manifestazione di interesse seria e concreta. Non vogliamo solo consentire ad Alitalia di ripartire, vogliamo renderla strategica nell'offerta turistica italiana». Nel decreto fiscale, che sarà varato lunedì, «non ci sarà dunque alcuna proroga del prestito», che deve essere restituito entro il 15 dicembre pena l'avvio della procedura da parte di Bruxelles per aiuto di Stato «mascherato».

Pensare alla Newco significa pensare anche a una bad company?

La Newco, che nasce per rilanciare un brand e fornire servizi all'utente, dovrà depurarsi di tutto quello che finora non ha funzionato.

La presenza del Mef nella Newco non rischia di inasprire il confronto con l'Europa?

Mise, Mit e commissari straordinari dell'azienda dialogano da tempo con Bruxelles. Stiamo pensando ad una soglia di partecipazione del Governo che non si distacchi eccessivamente da altre esperienze europee: se la Francia possiede il 14,3% di Air France

(il dato è al 31 dicembre 2017, ma la società è quotata, ndr), noi possiamo immaginare un livello di partecipazione simile. Manterremo un'interlocazione serrata nel prossimo periodo per spiegare la bontà del progetto. Nessun dirigismo di Stato: la presenza del Governo per gli investitori privati deve essere la garanzia che su Alitalia c'è una strategia nazionale. E li aiuta ad avere vita più facile nel ginepraio dei nostri meccanismi legislativi e industriali. È lo stesso motivo per cui riteniamo auspicabile la presenza di Ferrovie.

Quale sinergia immaginate?

L'ingresso di Ferrovie nell'equity permetterebbe innanzitutto l'intermodalità: si potrebbe lavorare al biglietto unico treno-aereo. Un turista, quando arriva in Italia, potrebbe spostarsi in tutto il Paese. Non solo. Alitalia potrebbe così concentrarsi molto di più sul lungo raggio, senza sovraccaricare gli spostamenti sulle rotte medio-piccole nazionali. Non ci sarebbe competizione al massacro e si potrebbe investire moltissimo sui giovani per nuovi servizi al turista.

A quanto ammonterà l'apporto di Ferrovie? Indiscrezioni parlano di 200 milioni.



Vicepremier. Luigi Di Maio

IL DOSSIER



IL SOLE 24 ORE
7 OTTOBRE 2018
PAG. 1

Sul Sole 24 Ore di domenica scorsa il piano per il riassetto azionario di Alitalia con il coinvolgimento di Mef e Ferrovie

Lo deciderà l'ad Battisti. A me interessa la visione strategica industriale.

Ma preferireste una partecipazione all'equity cash o tramite asset?

Per noi sarebbe preferibile una partecipazione diretta, che darebbe più garanzie agli investitori privati.

E Cdp come entrerà nella partita?

Potrebbe assistere l'operazione finanziaria di acquisto e noleggio dei nuovi aerei, ove si decidesse di rinnovare o ampliare parte della flotta: il tema vale soprattutto sul lungo raggio, su cui puntiamo.

C'è China Eastern tra i partner interessati? E Delta Airlines?

Non confermo né smentisco. Vale per i cinesi come per gli americani. Ma stiamo avendo disponibilità importantissime che potrebbero far svoltare Alitalia. Importa quel che vogliamo fare con il partner industriale: non cedere all'idea di far entrare soggetti più interessati alle rotte che allo sviluppo del progetto. Dev'essere chiaro.

Sono aperti canali con altri soggetti, pubblici come Eni e Poste, o privati?

Nella Newco ipotizziamo, allo stato, solo il Governo, Ferrovie e uno o più partner industriali, con Cdp nel ruolo che ho spiegato. Ma non nascondo che diversi altri soggetti stanno manifestando interesse. Io parlo con tutti, ma sia chiaro che prima di ogni altra cosa mi interessano i partner tecnici e industriali. Quanto a Eni e Poste, o ad esempio anche a Leonardo, se vogliono dare una mano, su alcuni asset (e in relazione ad alcune possibili sinergie) sarebbe interessante.

Dunque da chi arriverà la manifestazione d'interesse entro fine mese?

Le ipotesi sono due. O da un solo soggetto, che potrebbe essere la stessa Ferrovie, oppure da più soggetti, a partecipazione pubblica e privati, che si mettano insieme. Abbiamo venti giorni. Adesso è il momento di concretizzare per tutti gli interessati. E dai primi di novembre ci si potrà mettere al lavoro sulla Newco e sulla definizione degli ulteriori profili dell'operazione. Senza procrastinare. Il cronoprogramma è fatto, lo schema c'è. Vogliamo rendere Alitalia super competitiva a livello nazionale e internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dossier Alitalia. Il riassetto del gruppo alla stretta finale

La classifica delle compagnie aeree in Europa

Passeggeri trasportati nel 2017
Dati cumulativi in milioni

Lufthansa	130,0
Ryan Air	128,8
Iag	104,8
Air France Klm	98,7
Easy Jet	81,6
Turkish Airlines	68,6
Aeroflot	50,1
Norwegian Air Shuttle	33,2
Scandinavian Air line	28,4
Wizz Air	28,3
Alitalia	22,6*

(*) Dati 2016

Fonte: dati societari

Ok delle Camere al Def Pensioni, l'allarme di Boeri

Il presidente Inps: con la "quota 100" il debito aumenta di 100 miliardi

ANDREA CARUGATI
ROMA

Via libera di Camera e Senato alla Nota di aggiornamento del Def, che fissa i pilastri della manovra. La maggioranza gialloverde passa a palazzo Madama con 165 sì, 4 voti sopra il quorum richiesto (ci sono 3 assenze nel M5S). E perde una quindicina di voti anche a Montecitorio, dove i sì sono 331, sopra il quorum ma inferiori ai 346 di cui Lega e M5S dispongono sulla carta.

Nella risoluzione approvata ci sono i punti chiave della prossima legge di Bilancio, a partire da reddito di cittadinanza e riforma della Fornero.

Borghi prevede l'avvio della riforma ad aprile con un sistema di finestre trimestrali

Ma manca l'indicazione sui tempi. Tanto che il capogruppo del M5S in Senato Stefano Patuanelli parla esplicitamente di un rinvio ad aprile dei due provvedimenti cardine, anche per poter prima riformare i centri per l'impiego. In realtà il problema sono i 15 miliardi da trovare per finanziare le due misure. Una partenza ritardata alla primavera consentirebbe un risparmio, ma rischia di indebolire le dimensioni di quella crescita che i due provvedimenti dovrebbero innescare.

«Il Parlamento si è espresso e

rappresenta la sovranità popolare. Siamo convinti di quello che stiamo facendo, siamo molto sereni e determinati», festeggia il premier Giuseppe Conte. Mentre Salvini ribadisce che sulla manovra indietro non si torna. «Mi sarebbe piaciuto farla ancora più importante, ma un passo alla volta - assicura il leader della Lega - Non ci saranno patrimoniali né prelievi dai conti correnti, non chiederemo le fedi nuziali in pegno per salvare il Paese».

Alla Camera il grande protagonista è il ministro delle Politiche Ue Paolo Savona, salutato da una standing ovation di Lega e M5S. «È necessario ripetere ciò che fece Roosevelt con il New deal e le riforme. Il reddito di cittadinanza colpirà la povertà, ci saranno cautele per evitare che la gente si sieda». Quanto agli investimenti «le nostre sono stime prudenziali», dice il ministro. Il quale mercoledì aveva detto che nel caso di spread vicino a quota 400 dovrebbe intervenire Draghi a comprare titoli italiani per garantire la stabilità del sistema. Affermazioni che non convincono però la Bce: fonti citate da Reuters sostengono che Francoforte «non potrà soccorrere l'Italia, a meno che Roma non entri in un piano di salvataggio della Ue».

Nella risoluzione approvata spicca il riferimento alla Banca per gli investimenti da realizzare «in tempi rapidi» prevedendo un coinvolgimento di Banca d'Italia e Cassa di Risparmio di Roma e prestiti. Si chiede poi al governo di ridurre il cuneo fiscale

per l'assunzione dei giovani. Estesa la cedolare secca anche agli affitti dei negozi. Quanto alla spending review, si prevede «una cabina di regia unica» al ministero dell'Economia.

Il succo politico del documento approvato è il superamento delle politiche di austerità che «hanno compromesso la crescita del Pil». Il governo lo farà «allontanandosi nel breve periodo dal percorso di raggiungimento del pareggio di bilancio».

Durissimo lo scontro sul tema pensioni tra la maggioranza e il presidente dell'Inps Tito Boeri. «Con le ipotesi del governo su quota 100 e lo stop all'adeguamento alla speranza di vita il sistema previdenziale è a rischio. Si avrebbe un incremento del debito pensionistico nell'ordine di 100 miliardi», ha avvertito Boeri. A trarre vantaggio dalla riforma «soprattutto gli uomini, con redditi medio alti e i lavoratori pubblici. Penalizzati le donne e i giovani».

Salvini replica a muso duro: «Lo invito a dimettersi dall'Inps e a presentarsi alle elezioni chiedendo il voto per mandare la gente in pensione a 80 anni». «Lo Stato dai pensionati incassa circa 50 miliardi, si autofinanzia», risponde Savona che giudica quella di Boeri una «visione parziale». Intanto il leghista Claudio Borghi anticipa che la riforma della Fornero potrebbe partire dopo il primo trimestre 2019, ad aprile, prevedendo il ritorno a un sistema di finestre trimestrali. —

© BY NC ND ALDINI/DIRITTI RISERVATI

2,4%

Il rapporto del deficit/Pil previsto dal governo italiano per il 2019, che equivale a 21,7 miliardi

27,1

I miliardi di euro del deficit nel 2020, una cifra consistente se si considera che dovranno essere disinnescate le clausole Iva

24,5

I miliardi di euro del deficit nel 2021, quando il rapporto deficit/Pil dovrebbe scendere all'1,8 per cento



CLAUDIO PERI/ANSA